Questo resoconto nasce dal fatto che lavoro sia come Tutor didattico, sia come Compagno Adulto per ragazzi con Autismo. Penso tale lavoro strettamente implicante il sistema-famiglia e attraverso questo elaborato vorrei condividere quelli che sono per me “i setting, le azioni interpretative e i passaggi critici che aiutano le famiglie a pensare i loro rapporti”, attraverso due brevi vignette cliniche nel contesto “studio privato”.

Che questi lavori implichino il sistema-famiglia non è per nulla scontato; molti Tutor e Compagni Adulti che conosco pensano il loro lavoro centrato “sul ragazzo”, le famiglie dei ragazzi sono in quest’ottica fattore di aiuto (raramente/mai) o più frequentemente fattore d’intralcio.

Come Tutor penso - per cui propongo ai genitori e ai ragazzi – che l’obiettivo generale da perseguire sia il passaggio, da parte del ragazzo, della scuola come posto da rifiutare ad una visione della stessa come posto dove investire per sviluppare e costruirsi interessi. Questo passaggio chiama in causa l’intera famiglia nella misura in cui la scuola (i compiti, le verifiche etc.) siano il luogo dove giocare conflitti di natura relazionale. Propongo ai genitori degli incontri periodici che abbiano l’obiettivo di pensare il loro modo di stare in rapporto ai compiti e alla scuola, per favorire la finalità generale sopra proposta. Il senso è: “qui (nel terreno della scuola) è importante, le azioni hanno un costo e si ci pensa è meglio”. La scuola dei figli è importante per i genitori e questo sembra un terreno fertile per coltivare convivenza in famiglia, un terreno dove portano interesse a pensarci. Ci sarebbe molto da dire sui problemi della scuola oggi che penso fondanti il mio lavoro, ma ora ci porterebbe fuori strada.

Nei casi di Autismo propongo ai genitori che sugli aspetti riabilitativi, sviluppo autonomie etc. io attendibilmente non ci posso fare nulla; ma che pensare il rapporto con il figlio in termini di performances (spesso disattese evidentemente) che quest’ultimo deve raggiungere ha dei costi altissimi da un punto di vista di qualità della convivenza. Posso occuparmi di un’assistenza di qualità al ragazzo, dove di qualità sia permettergli di vivere esperienze in contesti piacevoli per lui entro una relazione mirata allo stare bene reciproco piuttosto che al correggere qualcosa. I ragazzi autistici con cui lavoro andranno sempre assistiti; per me la qualità di un servizio la fa la felicità del ragazzo nell’esser assistito. Ai genitori propongo, se ne hanno domanda, che posso lavorare con loro per migliorare la convivenza spesso difficile con questi ragazzi.

Quando vengo chiamato dai genitori propongo loro un primo incontro a studio, circa 6 incontri con il ragazzo ed uno di nuovo a studio con i sig.ri dove discutere l’andamento degli incontri, condividere obiettivi e metodi che sembrano più idonei al loro perseguimento.

Lavoro di tutoraggio con famiglia F.

Il mio numero alla sig.ra Karolina viene dato dalla madre di un ragazzo con cui lavoro. Vengo contattato dalla sig.ra e fissiamo un primo incontro a studio il 2/10. Mi dice che chiede il mio intervento per Fabio, suo figlio di 9 anni, su forte consiglio da parte delle maestre, poiché didatticamente è un disastro. I sig.ri F. Sono una famiglia Polacca e la sig.ra nonostante parli bene l’italiano ogni tanto deve cercare qualche parola. Mi dice che si rivolge a me per trovare un Tutor che faccia i compiti con F., laddove la cosa sembra per lei snervante: quando fanno i compiti insieme F. ha crisi di rabbia dove rompe libri e quaderni. Le chiedo secondo lei perché F. ha questi comportamenti e mi dice che “a lui non frega niente, lui giocherebbe sempre, e poi si vergogna che non è capace e si arrabbia”. Faccio i 6 incontri con F. dalla durata di un’ora ciascuno. Trovo un bambino bellissimo, che ha voglia di impegnarsi nonostante le sue molte difficoltà ma dentro una relazione che pensi i compiti come attività piacevoli, entro un pomeriggio che contempli anche il gioco. Dopo i 6 incontri vedo la sig.ra a studio. Mi dice che F. le ha detto che “fare i compiti con Andrea è un’altra cosa” e a lui piace, mi chiede “ma lei non direbbe che a F. non gli va di fare niente?” Io ci penso e rispondo “no sig.ra, io non lo direi”. Le propongo di parlare in linea con quanto emerso di che significa per lei fare i compiti, con quali fantasie si avvicina a questa attività. Come setting pensiamo utile vedere il bambino per 2 volte a settimana di 1h e 30 min, e la sig.ra 1h a settimana. Il senso del lavoro è da un lato sollevare la sig.ra della fatica di fare i compiti con F., dall’altro aiutarla a stare in rapporto con essi ed F. in modo meno violento. Nel primo incontro con K. scopriamo che secondo lei F. non la vive come una risorsa alla quale chiedere aiuto nei compiti, ma come la longa manus delle maestre. Nel secondo incontro scopriamo che lei ha paura di iniziare a fare i compiti perché non sa se saprà farli o meno. Chi si vergona non è solo F., ma anche la sig.ra che si sente costretta a ripassare velocemente le materie per capire se potrà aiutarlo o meno. In quest’ottica il “fare i compiti” diventa il “passarsi la patata bollente” (lo diciamo proprio così) dell’incompetenza reciproca. Propongo che alternativo a questo vi possa essere approcciare ai compiti con l’idea di imparare insieme. Siamo a questo punto.

Lavoro di compagno adulto con famiglia O.

Lavoro con Daniele e famiglia da maggio scorso, 1h a settimana. D. è un bambino autistico di 11 anni, la famiglia ha avuto il mio contatto da un collega che ci lavorava precedentemente. Ci incontriamo per il primo incontro a casa loro, ci diciamo cosa si aspettano da me e comincia il lavoro con D. senza la possibilità di rifare un incontro con i genitori prima degli inizi di ottobre (c’è appena stato un lutto in famiglia). Negli incontri sino ad ottobre il lavoro con D. è stato bello ma stava diventando routinario: andavamo sempre al parco a giocare. C’erano inoltre delle cose che diceva la sig.ra O. che non sapevo dove collocare all’interno degli obiettivi condivisi; mi accennava ad esempio ad un libro con le figure che a D. non piaceva, ma che gli avevano consigliato di usare per insegnarli a chiedere. Propongo un incontro ad inizio ottobre. Mi dicono che occuparsi di D. è per loro piacevole, comporta problemi nel rapporto con lui ma “la sua gestione” sembra essere anche un forte collante tra loro. Sento che questo è un punto cruciale, sento dei toni astiosi subito bonificati nel confrontarsi tra moglie e marito su criteri di rapporto con D. ma non so cosa farmene di questi scambi ed entro quali obiettivi usarli. L’incontro è stato utile per ridirsi il senso del lavoro, ripensare il rapporto con D. (che costo ha per loro l’idea di performance, a volte accettabile a volte no); condividere strategie in vista dell’inverno (il giro dei bar del quartiere 🡪 contrapposto allo stare a casa ad usare quel libro); mettermi in contatto con le figure che si occupano di lui. Condividiamo che non ci sono questioni da trattare in incontri successivi, ma che periodicamente potremmo rifarli per monitorare l’andamento del lavoro con D., sembra che ne abbiano voglia di incontri “una tantum” ad es. uno prima di Natale. Dal contatto con la maestra di sostegno ne è emerso un lavoro meraviglioso: io e D. giriamo il quartiere facendoci foto delle cose che facciamo, queste foto le mando alla maestra che ci lavora con lui classe e alla madre. D. è diventato in un mese committente del lavoro, mi chiede le foto, si mette in posa e dice “fo-to” oppure “cheese” con una faccia da morso, e la mattina dopo ruba il cellulare alla maestra per vederle.

Mi viene in mente scrivendo che non ho pensato a cosa se ne faccia la madre delle foto, dandolo per scontato. Oggi chiederò.

Un aspetto che vorrei pensare è la funzione integrativa/sostitutiva: in questi lavori coesistono entrambe e la loro coesistenza mi sembra utile per uno sviluppo familiare.

15/11/18

Andrea Mazzoni